

Ca' Berna

Era stata zia Lise a trovare il nonno il mattino seguente. Quando arrivai, insieme a mia madre e mia sorella, il medico era già lì, ma non c'era nulla da fare se non constatare il decesso.

Quella sera, mentre sedevamo avviliti in cucina, zia Lise mise sul tavolo alcuni oggetti. Era il contenuto del comodino in camera del nonno, disse, e dovevamo decidere come disporne. Fu naturale che le fedì andassero come ricordo alla mamma e alla zia, a mia sorella Gretchen - l'anello di fidanzamento di nonna e a me - l'orologio di nonno, un Patek Philippe degli anni anni trenta, gelosamente custodito e caricato con cura, giorno dopo giorno.

Alla fine sulla tovaglia rimasero una scatoletta di pastiglie alla menta e una foto ingiallita che mostrava un bambino di pochi anni sullo sfondo di un'abbazia circondata da grandi alberi. La breve didascalia sul retro diceva soltanto: Romolo Ugolini, 1943.

«Un nome italiano» riassunse Gretchen il primo pensiero di tutti noi.

«Ma papà combattette in Italia solo nel '44» replicò zia Lise come per troncane sul nascere il seguito logico delle nostre riflessioni, perché si sa cosa combinino i soldati in guerra, lontani da casa e dalle mogli. Solo che quel bambino in nessun caso poteva essere figlio naturale di nonno, il periodo temporale non corrispondeva, per non parlare dell'assoluta mancanza di somiglianza.

Ma allora chi era?

Della guerra che lo aveva reso zoppo a vita, nonno non parlava mai. Nemmeno con me che gli ronzavo sempre intorno e lo aiutavo nella falegnameria.

«Ci sono altre foto di quel periodo?» chiesi incuriosito.

Zia Lise scosse la testa. Rientrato dall'ospedale militare dopo l'amputazione della gamba, il nonno aveva gettato nel fuoco le lettere e le fotografie inviate man mano dal fronte. Tutto, ogni foglio riferito al suo servizio militare, persino i documenti, le tessere e i libretti.

«Ma perché?» domandai perplesso.

«E' ovvio,» rispose Gretchen, «voleva distruggere ogni ricordo. Che ti credi tu, che la guerra sia un gioco divertente? Specialmente quella guerra!»

«La mamma era piccola,» dissi allora io, «ma tu, zia, qualcosa dovrai pur ricordare qualcosa. Avrai visto le foto, la nonna ti avrà letto le lettere. Non dicevano nulla di questo bambino?»

Zia Lise scosse la testa. «So solo che papà fu ferito in Italia il 28 settembre del '44, ricordo la

data perché era il giorno del mio undicesimo compleanno, una coincidenza che, quando arrivò la comunicazione, mi fece sentire tremendamente in colpa. Mia madre, però, mi tranquillizzò, dicendo che invece era stata una fortuna. Papà sarebbe tornato a casa presto, invalido, ma vivo, ed era molto meglio che lo avevano colpito alla gamba e non al braccio come quell'ufficiale del suo reparto che poi era tornato al fronte. E la mamma mi mostrò una foto dove fra i commilitoni di papà, si vedeva, appunto, un ufficiale che aveva la manica della divisa vuota e penzolante. Devo essere rimasta molto impressionata, perché ancora oggi me la ricordo benissimo quell'immagine che qualche mese dopo finì nel camino insieme a tutto il resto. E mai più se ne parlò.»

«Posso tenerla io, la foto del bambino?» domandai d'impulso.

«Perché? Cosa ci vuoi fare?» chiese subito mia sorella, sospettosa come al solito.

Alzai le spalle. Non avevo idea perché la volevo, però ero geloso di quel piccolo volto, custodito con cura per decenni.

Infilai la foto in tasca e una volta a casa, la misi nel cassetto della scrivania, ma il giorno dopo la ripescai per riporla nel portafogli. Quegli occhi neri mi perseguitavano, sentivo il dubbio rodermi dentro come un tarlo. Mio nonno non era mai stato un uomo sentimentale, persino con me, il nipote maschio che avrebbe perpetuato il suo sangue, il suo cognome e il suo mestiere, era sempre stato corretto, ma taciturno e severo. Era la sua natura e a me stava bene così, però all'improvviso iniziavo a vederlo sotto una luce diversa. Non era più l'uomo tutto d'un pezzo che credevo di conoscere, bensì uno estraneo carico di segreti.

Tornai da zia Lise.

«Non è possibile che non ricordi altro oltre quell'ufficiale monco!» l'affrontai agitato.

«Monco come un pirata,» sorrise mia zia, «ecco, fu proprio questo che pensai ai tempi, perché sullo sfondo della foto si vedeva il mare.»

«Il mare? Quale mare? L'Adriatico?»

Zia Lise scosse la testa. «No, il Tirreno. Questo me lo spiegò la maestra quando portai la foto per farla vedere a scuola. Ne ero orgogliosa, nessuno dei miei amici aveva mai visto il mare, eravamo figli di gente povera, piccoli artigiani come tuo nonno, operai e contadini.»

Mi recai in biblioteca e feci delle ricerche, basandomi sui pochi dati che avevo: l'area delle coste tirreniche nell'estate-autunno del '44. Se a scuola, durante le lezioni di storia ero stato piuttosto distratto, ora studiai con diligenza gli spostamenti delle truppe di feldmaresciallo

Kesselring lungo le linee Caesar e Gotica. Quasi quarantamila fra morti, feriti e dispersi, e diecimila prigionieri in pochi mesi di combattimento, d'un tratto mi rendevo conto che mio nonno era stato un miracolato.

Naturalmente non scoprii nulla che potesse svelare il mistero della foto. I libri di storia non offrivano nessuna risposta, e cercarla, recandomi direttamente sui luoghi della guerra a distanza di tanto tempo sarebbe servito a poco, però bastò per motivarmi e i miei genitori non si opposero a quel viaggio che presentai semplicemente come una vacanza italiana di mare e divertimento. Avevo diciannove anni e dovevo decidere cosa fare della mia vita. Avevo chiuso con gli studi, ma ero considerato un ragazzo serio e laborioso, quindi molto probabilmente, come mio nonno, sarei invecchiato nella falegnameria, allora perché non concedermi un'ultima boccata d'aria fresca, prima di impegnarmi definitivamente fra lavoro e famiglia.

Volevo rifare il viaggio di mio nonno, così ad agosto dell'81 arrivai sulle spiagge di Anzio e man mano, in treno oppure in autostop, risalii verso nord, godendomi la selvaggia bellezza delle coste maremmane, il fascino liberty del lungomare labronico e la movimentata vita notturna della Versilia. Mi arrangiavo gesticolando e masticando un inglese stentato, ma avevo imparato a scandire una frase in italiano:

«Lei conosce questo bambino?»

Mostravo la foto, poi la giravo per far vedere la scritta. Le persone guardavano incuriosite, alzavano le spalle, alcuni mi facevano domande che non capivo, e allora ero io ad alzare le spalle. Non mi aspettavo un miracolo, in fondo mi bastava seguire le orme di mio nonno, calpestare la stessa sabbia e inalare la stesse boccate di vento salmastro, mentre il sole calava fra le onde, rosso come una mela infuocata. E lentamente, fra tuffi mozzafiato dalle scogliere, manciate di fichi dolcissimi, colti direttamente dai rami ronzanti di vespe, notti solitarie in spiaggia, cullato nell'amaca opalescente della Via Lattea, iniziavo a venire a patti con quell'imbronciato bambino di nessuno che chissà come era riuscito a guadagnarsi l'amore del nonno.

Poi, in una gelateria di Marina di Pietrasanta conobbi Ingrid, una ragazza di Hannover. Facemmo amicizia e quando le rivelai lo scopo del mio viaggio, incuriosita dalla vecchia foto, volle portarmi con sé a Firenze. Era il luogo più adatto per cercare informazioni, dichiarò. Ribadii scettico che in mancanza di qualsiasi dato certo, un posto valeva l'altro, ma una volta giunti a Palazzo Spinelli che ospitava l'Istituto d'arte dove Ingrid stava per concludere un corso di

restauro, finalmente compresi la sua idea. Ingrid non intendeva affatto puntare sulle cose più ovvie, tipo il volto e il nome del bambino, come avevo fatto io e come probabilmente avrebbe fatto chiunque, no, a lei interessava, invece, l'edificio sullo sfondo, una specie di agglomerato di piccole case addossate una all'altra e capeggiate da un semplice campanile squadrate.

La nostra ricerca si concluse in maniera inverosimilmente semplice, bastò bussare alla porta del professore di storia dell'arte medievale e un tizio occhialuto e barbuto fu più che felice di aiutare la mia perspicace amica. Si trattava del Santuario di Madonna dell'Acero nei pressi di Lizzano in Belvedere sull'Appennino Bolognese, sentenziò, compiaciuto della propria cultura.

«Sono meno di cento chilometri da qui!» esclamò Ingrid, dopo aver consultato la cartina, e dal canto mio fui felicissimo di accettare la sua proposta di accompagnarmi, aveva la macchina, una piccola cinquecento verde, ma soprattutto sarebbe stata insostituibile come traduttrice.

Nella tarda mattinata del giorno seguente eravamo già davanti al Santuario. Il tempo in quelle fitte foreste di faggi e abeti sembrava essersi fermato e l'edificio pareva identico a quello nella foto. Un anziano sacerdote ci guidò nella visita della cappella, dove lasciammo una modesta offerta e una volta fuori, di fronte ad un maestoso acero alto quasi venti metri, ci raccontò la leggenda dei due pastorelli sordomuti che nel trecento si ripararono qui da un temporale e proprio sotto quello stesso albero ebbero la grazia della Madonna e riacquistarono voce e udito. Ringraziammo per la storia e per la disponibilità e Ingrid, speranzosa, mostrò la foto in cerca di informazioni. Davanti all'immagine del santuario, il religioso sorrise, però alla vista del nome sul retro, il suo volto improvvisamente si rabbuiò. Percepì che era sul punto di rispondere con una domanda ai nostri interrogativi, ma poi si trattenne e disse solo che ai tempi della guerra una famiglia di nome Ugolini abitava a Ca' Berna, a un paio di chilometri da lì, se volevamo sapere di più, avremmo dovuto recarci laggiù e chiedere di una certa signora Bernardini. Poi, senza nemmeno salutare, il sacerdote si voltò e sparì nella sua chiesa.

Ca' Berna si rivelò un tetro gruppo di casolari di pietra raccolti nella conca di una radura, e anche se oggi conosco la Val Dardagna come le mie tasche, ricordo che mi sentii sperduto, come schiacciato dall'imponenza torva dei monti.

Fu un ragazzino di sei o sette anni ad aprire la porta.

«Nonna!» gridò verso l'interno e Antonia Bernardini comparve, accaldata e indaffarata, asciugandosi le mani bagnate con uno strofinaccio. Aveva sui cinquant'anni, ai tempi, ed era una

donna magra e taciturna, dalla pelle di montanara, arrossata da sole e vento.

Salutammo, quindi, e Ingrid disse qualcosa che non capii, ma mi sentii comunque rassicurato dal suo tono gentile. Antonia Bernardini annuì senza sorridere, ma anche senza diffidenza, e carezzò la testa del nipotino che ci osservava con vivace curiosità. Poi la mia amica tese la foto. Vidi la donna oscillare, poi sgridare con voce stridula il bambino che, più spaventato che obbediente, corse verso l'interno. Antonia Bernardini chiuse di colpo la porta, come per proteggere la sua casa, poi le sue gambe si fecero molli e la vidi appoggiarsi al muro, la foto stretta con forza fra le dita. Da stridula, la sua voce si era fatta roca e dolorante:

«Era il 27 settembre del '44... pioveva a dirotto e dal monte scendevano sfilacci di nebbie fredde, così ce ne stavamo tutti dentro, a badare alle faccende di casa, quando da lontano arrivarono degli spari. Come si seppe poi, erano stati i partigiani, Paolo e Carlo Castelli insieme ad un ragazzo bolognese, un barbiere di nome Walter, che dal crinale avevano aperto il fuoco contro una pattuglia tedesca di passaggio. Solo che come raccontò poi Arno, voglio dire il Bugni Ermengildo, detto Arno, che stava osservando dall'alto col binocolo, quella che saliva dall'Acerò non era una semplice pattuglia, ma la testa di una colonna di centinaia di tedeschi che venivano dalla Toscana. Passarono pochi minuti e da Pian d'Ivo si rovesciò sopra le nostre case il fuoco dei mortai, poi arrivarono i soldati, capeggiati da un ufficiale monco, che pareva assatanato, sparava e urlava: *Alles foues, alles kaputt!* Sentii mia madre urlare: Scappate! Scappate! Stavo giusto sull'uscio di casa e mi lanciai a rotta di collo verso la macchia, quando arrivò una raffica alle mie spalle... poi sono caduta e non ricordo più nulla. Il resto me lo raccontò in seguito mio cugino Claudino che era riuscito a rotolare in fondo al fossato. Trucidati come bestie, tutti! Mia madre, mia sorella Delia e mia sorella Lia, le mie zie, i cuginetti... Più tardi, quando scesero i partigiani, trovarono il piccolo Romolino, figliolo di zio Angiolino e di zia Augusta, che respirava ancora anche se aveva un proiettile fermo nella testa. Così lo misero fra le braccia della mamma morta, da un lato lui, dall'altro il fratellino Sergio di dodici anni, morto anche lui. Ventotto persone... vecchi, donne e bambini... Il mio piccolo cuginetto, povera anima innocente!»

Antonia Bernardini si asciugò gli occhi, si ricompose e ci chiese chi eravamo e come mai avevamo quella foto. Pur sapendo la risposta, Ingrid mi tradusse la domanda e attese in imbarazzato silenzio. Come facevo a confessare di essere il nipote di uno di quei soldati assassini? Sentivo come un macigno dentro, mi mancava l'aria.

«Dille che sono uno studente di giornalismo... che sto facendo delle ricerche per un articolo e ho trovato la foto negli archivi.»

Ingrid si limitò a tradurre velocemente, senza guardarmi.

Antonia Bernardini annuì mestamente e mi porse la foto.

«Dille che può tenerla,» mormorai, «e che le siamo grati, molto, ma ora dobbiamo andare, dobbiamo andare via!»

Non vedevo l'ora di fuggire, di nascondermi il più lontano possibile.

Una volta giunti a Firenze, scesi alla stazione centrale e a nulla servirono gli inviti e le parole di consolazione di Ingrid. Ero confuso e inorridito, mi sentivo maledettamente in colpa.

Rientrato a casa, ripresi le ricerche in biblioteca, stavolta con più metodo, e così arrivai allo *sturmbahnführer* dall'avambraccio amputato, Walter Reder, comandante di *SS Panzer Aufklärung Abteilung 16*, Sedicesimo reparto corazzato di ricognizione. Fuggito in Baviera alla fine della guerra, catturato dagli americani ed estradato in Italia, nel '51 era stato giudicato colpevole e condannato all'ergastolo per i massacri di civili nella zona di Monte Sole. Mi imbattetti incredulo nella notizia che solo un anno prima del mio viaggio in Italia, con un ordinanza del tribunale militare di Bari che lo definiva fra l'altro “valoroso combattente di guerra”, gli era stata concessa la libertà condizionale. Mi ributtai nei libri di storia e fra le pagine dei giornali che riportavano i processi per crimini di guerra, rilessi i dati riguardanti le stragi di Marzabotto, Monzuno e Grizzana Morandi dove in soli sei giorni, fra il 29 settembre e il 5 ottobre del '44, erano state trucidate più di settecento persone, però non trovai menzionati da nessuna parte le vittime di Ca' Berna. Continuavo a sentirmi in colpa per mio nonno e per i suoi commilitoni, almeno era quello che credevo, finché una notte non rividi in sogno il volto scarno e gli occhi sofferenti di Antonia Bernardini. Mi svegliai turbato e sudato, ma con il dono di una nuova consapevolezza: non erano i fatti compiuti da mio nonno a farmi stare male, di quelli io non ero responsabile, ma delle mie proprie azioni lo ero, eccome. Mi ero comportato da vigliacco e da bugiardo, e proprio con la donna a cui dovevo tutto il mio rispetto!

Tre settimane dopo giungevo di nuovo a Lizzano in Belvedere, ma non salii subito a Ca' Berna. Trovai lavoro come tagliaboschi, di notte stavo sui libri d'italiano e quando, il 27 settembre dell'82 bussai alla porta di Antonia Bernardini, indossavo il mio completo migliore, avevo le scarpe lucidissime e parlavo un italiano se non perfetto, perlomeno comprensibile. Se

dopo la mia confessione mi avesse buttato fuori di casa sua, l'avrei capita e non avrei obiettato, me ne sarei andato a testa bassa... ma dopo avermi ascoltato, in maniera semplice e cordiale Antonia mi accolse a tavola, insieme alla sua famiglia. E finalmente respirai liberamente...

Rimasi a vivere a Lizzano. Sposai una ragazza del posto, ebbi due figli. Il più grande fa il geometra, il secondo, per la gioia della nonna paterna, ha aperto una gelateria in Germania. Uno dei nipoti di Antonia, invece, lavora in falegnameria con me, perché la vita è così, sorprendente e variegata.

Tornando all'ufficiale senza braccio, nell'85 viene scarcerato definitivamente e rimpatriato in Austria, dove dichiarò di non aver bisogno di giustificarsi di niente e ritirò la richiesta di perdono espressa vent'anni prima agli abitanti di Marzabotto. Morì a Vienna nel '91.

Nel '94 un procuratore militare che si stava occupando del processo contro Erich Priebke, trovò in uno sgabuzzino di Palazzo Cesi a Roma, un armadio rimasto per anni con le ante rivolte verso il muro, nel quale c'erano documenti archiviati "provvisoriamente" decine di anni prima. Fu chiamato "l'armadio della vergogna" e conteneva indagini e testimonianze dirette delle più atroci stragi naziste, fra le quali anche gli eccidi dell'alto Reno, compreso l'eccidio di Ca' Berna. In tutto circa settecento fascicoli processuali che raccontano un'agghiacciante marcia della morte costata la vita di quasi duemila persone fra cui più di duecento bambini.

Fu istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'occultamento dei fascicoli, però i responsabili della strage di Ca' Berna non furono mai puniti.

In memoria delle vittime di Ca' Berna:

Romolo Baratti

Ofelia Bernardi, 19 anni

Antonia Bernardi, 14 anni

Lia Bernardini, 21 anni

Maria Bernardini, 55 anni

Maria "Delia" Bernardini, 23 anni

Domenica Gelsomina Burchi, 41 anni

Giuseppina Cantelli, 17 anni

Olimpia Castelli, 41 anni

Olindo Castagnoli, 58 anni

Anna Demaldè, 41 anni

Corinna Ferrarini, 24 anni

Novella Franci

Maria Giacobazzi, 21 anni

Pietro Pelotti, 21 anni

Erminia Piovani, 61 anni

Maria Grazia Tugnoli

Rina Tamburini, 23 anni

Attilio Ugolini, 68 anni

Romolo Ugolini, 5 anni

Sergio Ugolini, 12 anni

Elio Vitali, 16 anni

Giorgio Vitali, 14 anni

Italia Vitali, 22 anni

Laura Vitali, 18 anni

Ada Znacchini

Maria Znacchini

Annunziata Znacchini, 46 anni

I partigiani Armando Zolli, 34 anni, medaglia d'oro al valore, e Dante Benazzi, 22 anni, medaglia d'argento al valore.